

Intervista al cardinale Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della giustizia e della Pace

La voce dei cristiani è il grido di dolore dell'umanità

di MARIO PUNZI

«Il rischio è che adesso liquidino la crisi di Abscondita d'Egitto come un imprevisto atto terroristico. Ma non è così. È un grave episodio di intolleranza religiosa: contro i cristiani in primo luogo, ma anche contro tutti gli egiziani». Il cardinale Peter Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, non nasconde le sue preoccupazioni dopo l'attentato alla comunità ebraica avvenuta nella metropoli egiziana. «È la tragedia conferma - aggiunge - della lucida visione manifestata da Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2011: un testo nel quale il Papa mette esplicitamente in guardia dai pericoli che può comportare per tutti il mancato rispetto della libertà religiosa. Nel tracciare un bilancio del suo primo anno alla guida del dicastero, il porporato sommano proprio la drammatica attualità del tema del messaggio pontificio e invita a tornare alla guardia di fronte ai ripetuti episodi di violenza che continuano a colpire le minoranze religiose.

Quali scenari si aprono per i cristiani in Egitto dopo la strage di Capodocia?

«Il timore è che si finisca per attribuire la responsabilità a gruppi terroristici. Sarà anche vero, ma ciò non deve far dimenticare che sono stati uccisi degli egiziani e questo è avvenuto nel loro stesso Paese, nelle loro strade, tra le loro case. Uno Stato deve difendere i suoi cittadini, non deve consentire che vivano nel terrore, senza protezione. Per i cristiani questo accade troppo spesso, quasi che fossero cittadini privi di cittadinanza. Ricordo che quando qualche tempo fa l'Egitto fu preso di mira da attentati terroristici contro i turisti - una fonte di ricchezza per la nazione - vennero presi immediatamente provvedimenti efficaci per la sicurezza di quanto si recavano in visita al Paese. Io auspico che siano messe in atto le stesse misure per garantire l'incolumità dei cristiani.

Nel suo messaggio il Papa legge il rispetto della libertà religiosa alla costruzione della pace. Genetico questo diritto fondamentale è sufficiente per assicurare oggi la concordia tra i popoli?

«Il mondo di oggi sembra essere stanco di Dio. È meno tollerante, meno disponibile nei confronti delle manifestazioni della religione. È un mondo che vuole allontanare Dio il più possibile, che non è più capace di amare. Un mondo in cui ognuno ha paura dell'altro, di ciò che avverte come minaccia, di ciò che può sconvolgere i suoi piani. Purtroppo è questo il frutto di una cultura negativa che va sempre più diffondendosi. Aumenta la sensazione di insicurezza, di impotenza nei confronti del male stesso. La religione rappresenta quella dimensione positiva che non trova spazio in questo mondo.

Eppure il diritto di professare la propria fede è riconosciuto a livello internazionale.

«Di diritti calpestati parliamo quotidianamente. La libertà religiosa è - dopo quella alla vita - il primo diritto da garantire alla persona umana. Ne ho parlato quando ho presentato il messaggio del Papa, ricordando le parole dell'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani. Ma la Chiesa ha fatto anche di più, dando contenuto ai principi sanciti in quel testo e ribadendo soprattutto la dignità della persona fatta a immagine e somiglianza di Dio. Questo ha dato fastidio a qualcuno. Eppure bisogna chiedersi onestamente: se si nega la dignità dell'uomo, dove si può trovare il fondamento di tutti i valori che devono guidare la vita su questa terra? Fare a meno di questi valori significa ritrovarsi nello stato nel quale viviamo oggi.

A cosa si riferisce?

«Per esempio, al sangue che continua a scorrere tra i credenti, ma anche al miliardo di affamati nel mondo, a chi muore nei cantieri di lavoro per incuria, a chi non ha più una patria, un tetto, di che vivere. Per capire e affrontare questa realtà non c'è bisogno di grandi teorie filosofiche. Il Papa lo ha ripetuto chiaramente pochi giorni

fa, quando ha ricordato che il mondo non è sotto il controllo di Dio, il quale chiede sempre all'uomo una risposta libera. C'è un'altra potenza che cerca di dominare, escludendo Dio e il male. La volontà di Cristo e la sua risurrezione hanno confermato quanto Dio si ha impegnato e continua ad impegnarsi: egli sconfiggerà il male, vincerà la morte. Dunque il cristiano sa che il dominio del male è effimero e passeggero. È questo lo conforta e gli dà nuova forza per non cedere alla scorciatoia. Ma tale verità deve essere sempre annunciata, predicata e promossa. Anche se a molti dà fastidio.

È trascorso poco più di un anno da quando è stato nominato presidente del dicastero. È vero che prima di assumere la guida è andato a lezione dal Papa?

«In un certo senso sì. Sono stato membro del dicastero per molto tempo, anche se ne seguivo l'attività soprattutto dall'esterno. Ma ne sono venuto a conoscenza in modo più diretto quando Benedetto XVI mi ha chiamato a fare parte del dicastero. È stato un'occasione di formazione e una bella esperienza di confronto con il Papa. Un certo interesse lo abbiamo avuto anche in diversi Paesi che in diversi Paesi, soprattutto in quelli più bisognosi di giustizia e pace. Negli Stati Uniti, invece, abbiamo dovuto affrontare un problema particolare, legato alla cultura e al significato di alcuni termini dell'enciclica.

Per esempio?

«Il termine sociale: noi lo intendiamo come bene comune, ma negli Stati Uniti è accostato piuttosto a un'idea politica, al socialismo. Allo stesso modo, il concetto di edonismo non viene considerato nel senso cattolico, ma piuttosto come un principio di benessere.

Questo è un principio valido per guidare il messaggio.

Certamente. Pensiamo per esempio al termine globalizzazione. Di recente abbiamo partecipato a un convegno in Svizzera, nel corso del quale abbiamo discusso molto su come dare un volto umano a questo fenomeno, soprattutto in un momento in cui si parla così tanto di economia.

E a che risultati siete giunti?

«È chiaro che ci vuole una guida. Nel senso che bisognerà istituire un'autorità sovranazionale, universalmente riconosciuta, capace di dare un indirizzo etico e morale allo sviluppo. Durante la vita sociale, queste due diverse dimensioni si rappresentano di continuo e richiedono sempre un giudizio, una presa di posizione. Ciò che ci deve guidare è sempre e soltanto la prospettiva pastorale.

E cosa ha imparato da lui?

Innanzitutto ho capito che bisogna inseguire alla gente a distinguere tra pastorale e politica. Noi siamo pastori e non facciamo politica. La nostra dimensione è pastorale. Nel coinvolgimento della vita sociale, queste due diverse dimensioni si rappresentano di continuo e richiedono sempre un giudizio, una presa di posizione. Ciò che ci deve guidare è sempre e soltanto la prospettiva pastorale.

Benedetto XVI tornerà i bambini malati. Nel pomeriggio di mercoledì 5 gennaio, vigilia della solennità dell'Epifania, sarà tra i piccoli ricoverati al policlinico universitario Agostino Gemelli di Roma. Trascorrerà con loro alcuni momenti, porterà doni e dolci, li sosterrà con il conforto della sua solidarietà e del suo amore.

Lungo il cammino del Pontefice, del resto, non manca mai l'incontro con l'infanzia che soffre. Basti ricordare le visite a strutture pediatriche nel corso dei viaggi internazionali e in Italia, in particolare quella del 13 maggio 2009 al Caritas baby hospital di Betlemme, durante il pellegrinaggio in Terra Santa, e quella del 19 marzo dello stesso anno al centro di Yaoundé intitolato al cardinale Paul-Émile Léger, in Camerun. L'appuntamento di mercoledì rimanda soprattutto alle toccanti immagini della visita del 30 settembre 2005 all'ospedale romano Bambino Gesù.

Nel clima di quella che è tradizionalmente considerata la festa per antonomasia dei piccoli, Benedetto XVI giungerà alle ore 17 nel nosocomio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Al quinto piano incontrerà i pazienti del reparto di pediatria - che si trova sopra il dipartimento di scienze pediatriche mediche e chirurgiche e neuroscienze dello sviluppo, diretto dal professor Costantino Romagnoli

E allora dal punto di vista pastorale cosa ha caratterizzato l'attività del dicastero, nell'anno appena trascorso?

Soprattutto la diffusione della Caritas in servizio. Per noi è il valore della giustizia e della pace nel mondo. Dunque è chiaro che il nostro impegno è quello di farla conoscere a tutti. Ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, ai laici. Il nostro impegno principale è quello di farla conoscere a tutti. Il nostro impegno è quello di farla conoscere a tutti. Il nostro impegno è quello di farla conoscere a tutti.

Chi livello di attenzione ha riservato?

Direi eccellenza. Bisogna però distinguere le circostanze. Per esempio, quando abbiamo convocato i ministri di governo, noi come la Chiesa, la partecipazione è stata molto alta. Sono stati vescovi, professori e studiosi da ogni parte del mondo per tutti e si è rivelata una grande occasione di formazione e una bella esperienza di confronto con il Papa. Un certo interesse lo abbiamo avuto anche in diversi Paesi che in diversi Paesi, soprattutto in quelli più bisognosi di giustizia e pace. Negli Stati Uniti, invece, abbiamo dovuto affrontare un problema particolare, legato alla cultura e al significato di alcuni termini dell'enciclica.

Per esempio?

«Il termine sociale: noi lo intendiamo come bene comune, ma negli Stati Uniti è accostato piuttosto a un'idea politica, al socialismo. Allo stesso modo, il concetto di edonismo non viene considerato nel senso cattolico, ma piuttosto come un principio di benessere.

Questo è un principio valido per guidare il messaggio.

Certamente. Pensiamo per esempio al termine globalizzazione. Di recente abbiamo partecipato a un convegno in Svizzera, nel corso del quale abbiamo discusso molto su come dare un volto umano a questo fenomeno, soprattutto in un momento in cui si parla così tanto di economia.

E a che risultati siete giunti?

«È chiaro che ci vuole una guida. Nel senso che bisognerà istituire un'autorità sovranazionale, universalmente riconosciuta, capace di dare un indirizzo etico e morale allo sviluppo. Durante la vita sociale, queste due diverse dimensioni si rappresentano di continuo e richiedono sempre un giudizio, una presa di posizione. Ciò che ci deve guidare è sempre e soltanto la prospettiva pastorale.

E cosa ha imparato da lui?

Innanzitutto ho capito che bisogna inseguire alla gente a distinguere tra pastorale e politica. Noi siamo pastori e non facciamo politica. La nostra dimensione è pastorale. Nel coinvolgimento della vita sociale, queste due diverse dimensioni si rappresentano di continuo e richiedono sempre un giudizio, una presa di posizione. Ciò che ci deve guidare è sempre e soltanto la prospettiva pastorale.

Benedetto XVI tornerà i bambini malati. Nel pomeriggio di mercoledì 5 gennaio, vigilia della solennità dell'Epifania, sarà tra i piccoli ricoverati al policlinico universitario Agostino Gemelli di Roma. Trascorrerà con loro alcuni momenti, porterà doni e dolci, li sosterrà con il conforto della sua solidarietà e del suo amore.

Lungo il cammino del Pontefice, del resto, non manca mai l'incontro con l'infanzia che soffre. Basti ricordare le visite a strutture pediatriche nel corso dei viaggi internazionali e in Italia, in particolare quella del 13 maggio 2009 al Caritas baby hospital di Betlemme, durante il pellegrinaggio in Terra Santa, e quella del 19 marzo dello stesso anno al centro di Yaoundé intitolato al cardinale Paul-Émile Léger, in Camerun. L'appuntamento di mercoledì rimanda soprattutto alle toccanti immagini della visita del 30 settembre 2005 all'ospedale romano Bambino Gesù.

Nel clima di quella che è tradizionalmente considerata la festa per antonomasia dei piccoli, Benedetto XVI giungerà alle ore 17 nel nosocomio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Al quinto piano incontrerà i pazienti del reparto di pediatria - che si trova sopra il dipartimento di scienze pediatriche mediche e chirurgiche e neuroscienze dello sviluppo, diretto dal professor Costantino Romagnoli

La vigilia in Svizzera, alcuni hanno avanzato la proposta che fosse proprio la Santa Sede ad assumere questo ruolo guida.

E come è stata accolta la proposta?

In realtà, questo ruolo sovranazionale, oggi spetta già all'Onu. Dunque non ci sarebbe bisogno di creare un doppioposto. Sarebbe piuttosto necessario dare a questa organizzazione un volto nuovo, più rispondente ai tempi nostri. Oppure il potrebbe portare a un futuro nel quale siano coinvolte le nazioni del mondo, tutti con pari dignità, con pari libertà di esprimersi e con le stesse possibilità di concettare piani comuni. In sostanza, davanti a un processo così incalzante di globalizzazione, credo sia necessario rispondere con un'iniziativa altrettanto globale, che coinvolga tutto il mondo e sia soprattutto sovranazionale. Forse l'Onu potrebbe essere riformata in questo senso. Una cosa è certa: ciò che sta accadendo nel mondo è qualcosa che va al di là di ogni confine nazionale. E bisognerà cominciare a prenderne atto seriamente. Non a caso il Papa continua a richiamare la necessità di valutare i problemi globalmente.

Anche nel messaggio per la Giornata della pace 2011 il Pontefice ha invitato tutti alla responsabilità della salvaguardia del creato. È passato un anno: come è stato fatto in questo senso nel mondo?

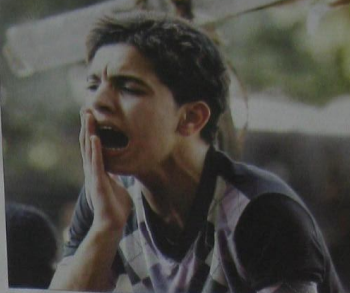
È ancora tutto da verificare. Da parte nostra, possiamo parlare delle iniziative portate avanti da diversi episcopati. Hanno cominciato alcune conferenze episcopali europee, che hanno organizzato un pellegrinaggio ecologico di Budapest a Marzell, in Austria, seguendo il corso del Danubio. In seguito si sono tenute conferenze su argomenti legati alla protezione dell'ambiente e incontri di preghiera per ringraziare il Creatore e per attuare nuova forza di testimonianza e grandezza del creato e la necessità di proteggerlo. Personalmente ho raggiunto il pellegrinaggio ecologico nella Repubblica Ceca e poi, attraverso la Slovacchia, l'ho seguito sino a Marzell, dove abbiamo celebrato la messa con il cardinale Stetschioni. Con i sacerdoti del sottovoile alcuni le multinazionali provocano danni enormi: scavi carichi, devastano campi e foreste prepotentemente. E così ogni speranza di coltivare quei terreni diventa alquanto. Anche se si ricorre alle tecniche di ingegneria genetica applicate alle piante.

Eppure c'è chi continua a rilanciare l'uso degli agni come "imperativo morale" per la soluzione al problema della fame, con tanto anche presente benedizione da parte della Santa Sede.

Effettivamente, soprattutto in Africa, alcune multinazionali cercano e trovano il consenso di vescovi locali per diffondere l'uso di questi organismi. Da parte mia, credo che la vera questione non sia quella di schierarsi a favore o contro gli agni. Bisognerebbe riuscire a capire che se a un contadino africano si dà la possibilità di seminare su un terreno fertile - non distrutto, devastato o avvelenato dallo stoccaggio di rifiuti tossici - egli avrà alla fine la

Le accennavo prima al miliardo di persone che soffrono oggi la fame: si tratta di un triste traguardo per il 2010.

È una cifra che spaventa. Anche se bisogna valutarla sempre con molta



contato. Senza dubbio la fame nel mondo continua ad essere uno scandalo, come ripete il Papa. Anche perché sarebbe la possibilità di sfamare tutti i popoli del mondo. In questo modo il contadino non si vedrebbe obbligato a comprare ogni dall'estero. Mi chiedo: perché costringere il contadino africano ad acquistare mezzi? E mi sorge il dubbio che dietro ci sia il solo gioco della dipendenza economica da mantenere a ogni costo.

Non si tratta, dunque, solo di una questione legata al mancato decollo del sistema agricolo in certi Paesi.

Le porto l'esempio dell'Africa perché ne ho avuto esperienza diretta in Ghana. È quasi impossibile applicare tecniche di produzione agricola in terreni sfruttati disonestamente e senza alcun rispetto per la conservazione dell'ambiente naturale. Per cercare e per cercare, sono i contadini che hanno dimostrato la loro efficacia? Si parla sempre di profittato, ma si trascura l'aspetto della mancata distribuzione dei medicinali alle persone affette da Aids nel continente. Quindi, per tornare alla questione degli agni, io non mi rendo conto nel ruolo di chi si oppone pregiudizialmente ai progressi della scienza e della tecnologia. Dico solo che bisogna valutare bene in fondo l'effettiva necessità. E domandarsi onestamente se non si tratti piuttosto di un business per arricchire qualcuno. Un sospetto lecito in base alle tante esperienze maturate nel mio Paese.

João Braz de Aviz nuovo prefetto della congregazione per i religiosi

La nomina di oggi riguarda la congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, di cui è stato designato prefetto l'arcivescovo brasiliano João Braz de Aviz.

Nato il 24 aprile 1947 a Mafra, in diocesi di Joinville, nello Stato di Santa Catarina, dopo aver frequentato gli studi filosofici nel seminario maggiore Rainha dos Apostolos di Curitiba e nella facoltà di Palmas, nello Stato del Paraná, ha completato gli studi teologici a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, conseguendovi la licenza, e presso la Pontificia Università Lateranense, dove nel 1992 si è laureato in teologia dogmatica.

Ordinato sacerdote il 25 novembre 1972 e incardinato nella diocesi di Apucarana, ha svolto il ministero come parroco in diverse comunità come rettore dei seminari maggiori di Apucarana e di Londrina, e come professore di teologia dogmatica presso l'Istituto teologico Paolo VI di Londrina. È stato anche membro del consiglio presbiteriale e del collegio dei consultori, coordinatore generale della pastorale diocesana.

Apucarana. Il 6 aprile 1994 è stato eletto alla sede titolare di Fleisbach e nominato ausiliare dell'arcivescovo di Vitória. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 31 maggio dello stesso anno. Trasferito come vescovo a Ponta Grossa il 12 agosto 1995, promosso ad arcivescovo di Mar 23 il 17 luglio 2004, è stato nominato arcivescovo di Brasília il 28 gennaio 2004. Nel maggio scorso ha organizzato il XVI Congresso eucaristico nazionale, in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della città.

Alla vigilia dell'Epifania visiterà il reparto pediatrico e benedirà un centro per la cura della spina bifida Benedetto XVI tra i bambini ricoverati al Gemelli

Benedetto XVI tornerà i bambini malati. Nel pomeriggio di mercoledì 5 gennaio, vigilia della solennità dell'Epifania, sarà tra i piccoli ricoverati al policlinico universitario Agostino Gemelli di Roma. Trascorrerà con loro alcuni momenti, porterà doni e dolci, li sosterrà con il conforto della sua solidarietà e del suo amore.

Lungo il cammino del Pontefice, del resto, non manca mai l'incontro con l'infanzia che soffre. Basti ricordare le visite a strutture pediatriche nel corso dei viaggi internazionali e in Italia, in particolare quella del 13 maggio 2009 al Caritas baby hospital di Betlemme, durante il pellegrinaggio in Terra Santa, e quella del 19 marzo dello stesso anno al centro di Yaoundé intitolato al cardinale Paul-Émile Léger, in Camerun. L'appuntamento di mercoledì rimanda soprattutto alle toccanti immagini della visita del 30 settembre 2005 all'ospedale romano Bambino Gesù.

Nel clima di quella che è tradizionalmente considerata la festa per antonomasia dei piccoli, Benedetto XVI giungerà alle ore 17 nel nosocomio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Al quinto piano incontrerà i pazienti del reparto di pediatria - che si trova sopra il dipartimento di scienze pediatriche mediche e chirurgiche e neuroscienze dello sviluppo, diretto dal professor Costantino Romagnoli

— e recherà il proprio conforto ai genitori dei degeni, con una sosta anche davanti alle incubatrici dei neonati in terapia intensiva. Nella circostanza il Papa saluterà il personale medico, amministrativo e infermieristico, le famiglie dei ricoverati e alcuni volontari. Prima dei vari incontri benedirà il day hospital - inaugurato nel novembre scorso - del Centro di riferimento per la cura e l'assistenza dei bambini con spina bifida. La struttura, nata nel 1989, segue circa settanta pazienti che giungono da tutto il Lazio e dalle regioni italiane meridionali e insulari — come Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna — sprovviste di centri multidisciplinari, che garantiscono oltre alle cure mediche (neurochirurgia, neurofisiologia, ortopedia, endocrinologia, pediatria, oculistica) anche supporto logistico, assistenziale, fisiatrico e psicologico. Qui bambini e ragazzi vengono seguiti da prima della nascita, fino al raggiungimento della maggiore età: per



che la prevenzione della malformazione della spina bifida inizia durante la gravidanza. In tutto questo, svolge un ruolo di primo piano il volontariato,

che si esprime nell'associazione di familiari di bambini con spina bifida e idrocefalo «La strada dell'Arcangelo», nata nel 1998 da un gruppo di genitori ricoverati nel centro del Gemelli.

La visita di Benedetto XVI corona le numerose iniziative che il policlinico dell'Università Cattolica organizza ogni anno durante il periodo natalizio per rendere più serene le feste di chi è ammalato e dei familiari coinvolti. Quest'anno, in particolare, nella grande hall sono stati presentati libri, proiezioni film e offerte momenti di svago e di spettacolo.

Quattro anni fa fu il nostro stesso giornale a contribuire a questo clima di serenità, con l'iniziativa «Regala un sorriso a un bambino». Proprio il 3 gennaio del 2007 vennero distribuiti giocattoli a quaranta pazienti del reparto pediatrico. Il loro acquisto fu possibile grazie a una vendita straordinaria de «L'Osservatore Romano».

Intanto nelle corsie del Gemelli due targhe sono già pronte per essere scoperte a ricordo dell'avvenimento: è infatti la prima volta che il Papa visita il reparto pediatrico del policlinico universitario, mentre Giovanni Paolo II nel 1992 si era affacciato nei reparti di oncologia e neurochirurgia pediatrica al decimo piano, attigui a quello in cui era ricoverato.

Dopo il susseguirsi di violenze nel Paese

Intervista

Il cardinale George esorta il presidente Obama ad aiutare l'Iraq e i cristiani

CHICAGO, 11. Dopo il terribile attacco contro la cattedrale siro-cattolica di Baghdad che ha provocato la morte di 58 persone e il ferimento di altre 75, e l'ultima ondata di violenza ai danni della comunità cristiana in Iraq, il cardinale Francis Eugene George, arcivescovo di Chicago e presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti (Uscsb), ha esortato il presidente Obama a prendere misure efficaci per aiutare l'Iraq a proteggere i suoi cittadini, in particolare i cristiani e altre minoranze vittime di attacchi organizzati. Il porporato in una lettera ha sottolineato che «il nostro Paese ha l'obbligo di non abbandonare gli iracheni che non sono in grado di difendersi. Come minimo — si legge nella lettera — gli Stati Uniti devono lavorare con gli iracheni e con la comunità internazionale per consentire al Governo di operare per il bene comune di tutti gli iracheni, per permettere alla polizia di garantire la sicurezza dei cittadini, comprese le minoranze, per migliorare il sistema giudiziario, per promuovere la riconciliazione e la tutela dei diritti umani, in particolare la libertà religiosa, per ricostruire l'economia in modo che gli iracheni possano sostenere le proprie famiglie e per assistere i rifugiati e gli sfollati interni».

Il cardinale George ha ricordato che «nel recente Sinodo dei vescovi sul Me-

dio Oriente, i presuli dell'Iraq hanno parlato della drammatica situazione nella quale sono costretti a vivere i cristiani. Hanno ricordato i numerosi omicidi, i rapimenti, gli attentati e le minacce che hanno costretto molti cristiani ad abbandonare le proprie case e il lavoro. Ironia della sorte — ha aggiunto il porporato — proprio due settimane prima dell'attentato del 31 ottobre, l'arcivescovo di Baghdad dei Siri, monsignor Athanase Matti Shaba Matoka, aveva lanciato un appello nel quale sottolineava la grave situazione dei cristiani in Iraq e l'indifferenza della comunità internazionale. Quelle dell'arcivescovo sono parole forti che ci ricordano la responsabilità morale che hanno gli Stati Uniti per lavorare efficacemente con il Governo iracheno al fine di arginare l'escalation di violenza».

L'arcivescovo di Chicago ha ricordato che «prima della guerra in Iraq, la Uscsb aveva sollevato gravi questioni morali che riguardavano l'opportunità di un intervento militare in Iraq e aveva avvertito sulle imprevedibili conseguenze. La decimazione della comunità cristiana e la continua violenza che mette a repentaglio la vita degli iracheni sono quelle tragiche conseguenze. Occorre fare di più — ha concluso — per garantire ai rifugiati e agli sfollati di tornare nelle proprie case».



ROMA, 11. Il cardinale George, presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, ha esortato il presidente Obama a prendere misure efficaci per aiutare l'Iraq a proteggere i suoi cittadini, in particolare i cristiani e altre minoranze vittime di attacchi organizzati. Il porporato in una lettera ha sottolineato che «il nostro Paese ha l'obbligo di non abbandonare gli iracheni che non sono in grado di difendersi. Come minimo — si legge nella lettera — gli Stati Uniti devono lavorare con gli iracheni e con la comunità internazionale per consentire al Governo di operare per il bene comune di tutti gli iracheni, per permettere alla polizia di garantire la sicurezza dei cittadini, comprese le minoranze, per migliorare il sistema giudiziario, per promuovere la riconciliazione e la tutela dei diritti umani, in particolare la libertà religiosa, per ricostruire l'economia in modo che gli iracheni possano sostenere le proprie famiglie e per assistere i rifugiati e gli sfollati interni».

Conclusi ad Assisi i lavori della sessantaduesima assemblea generale della Conferenza episcopale

Le conclusioni dell'annuale rapporto stilato dal Dipartimento di Stato statunitense

Dove la libertà religiosa resta una chimera

WASHINGTON, 18. Preoccupazione per il deterioramento della libertà religiosa in molti Paesi del mondo, comprese alcune nazioni europee dove sono state prese «severe misure» che limitano l'espressione della fede di una precisa comunità: a esprimerla sono gli Stati Uniti nel rapporto annuale sulla libertà religiosa internazionale presentato ieri dal segretario di Stato, Hillary Clinton, assieme al responsabile per la democrazia, i diritti umani e il lavoro del Dipartimento, Michael Posner. «La libertà religiosa — ha detto la Clinton — è allo stesso tempo un diritto umano fondamentale e un elemento essenziale per una società salda, pacifica e prospera».

Il dossier cita la Corea del Nord, l'Iran, il Myanmar, la Cina, il Sudan, l'Eritrea, l'Arabia Saudita e l'Uzbekistan come i Paesi dove con più frequenza si verificano episodi che mettono a serio repentaglio il rispetto della libertà religiosa, quando non la violano in maniera palese. Ma cita anche la Svizzera, che ha vietato la costruzione di nuovi minareti, la Francia, dove una legge proibisce di indossare il velo islamico integrale nei luoghi pubblici, il Belgio e i Paesi Bassi, dove potrebbe essere presto votato un analogo provvedimento. «Diverse nazioni europee hanno messo in atto dure restrizioni della manifestazione religiosa», ha sottolineato Hillary Clinton, secondo la quale «il persistente danno morale provocato dall'intolleranza e dalla diffidenza» potrebbe essere pre-

giudizievole per la libertà religiosa tanto quanto le azioni di Governi autoritari o gruppi estremistici. Anche Posner ha espresso preoccupazione per le crescenti tensioni in Europa e invitato i governi a proteggere i diritti dei musulmani e delle altre minoranze religiose dal malumore dell'opinione pubblica nei confronti dell'islam.

Il rapporto annuale del Dipartimento di Stato statunitense è redatto da giornalisti, accademici, organizzazioni non governative, associazioni per i diritti umani e gruppi religiosi. Oltre alla lista, si espongono nel dettaglio

miglioramenti e peggioramenti registrati negli ultimi dodici mesi, soprattutto nelle nazioni «a rischio». Ecco allora che se in Iran e nel Myanmar si segnala un incremento della repressione religiosa, in Indonesia ci sono incoraggianti progressi, nonostante i cristiani restino un facile bersaglio degli estremisti musulmani.

Negli otto Paesi citati all'inizio, la violazione della libertà religiosa è comunque la norma, con evidenti resistenze, della classe dirigente, davanti alle richieste dei diplomatici Usa di cambiare indirizzo. La Corea del

Nord, che secondo gli Stati Uniti ha tra le 150.000 e le 200.000 persone detenute come prigionieri politici (alcune anche per motivi religiosi), compare nella cosiddetta «lista nera» dal 2001, e negli ultimi tempi il Governo avrebbe incrementato l'investigazione e la persecuzione dei gruppi confessionali non autorizzati. L'Iran e l'Arabia Saudita sono entrambi censurati per l'atteggiamento estremamente discriminatorio nei riguardi dei non musulmani, mentre la Cina è menzionata per le continue repressioni in Tibet nei confronti dei seguaci del Dalai Lama e nella zona occidentale della provincia dello Xinjiang Uygur, dove si è registrata un'ondata di violenza dopo la soppressione delle proteste inscenate dalla comunità musulmana.

Il dossier segnala inoltre che nel Myanmar il regime militare ignora garanzie costituzionali legate alla libertà di religione e reprime sistematicamente gli sforzi del clero buddista per la promozione dei diritti umani. In Sudan la Costituzione riconosce la libertà di religione in tutto il Paese, ma in pratica l'islam è favorito nel nord, dominato dai musulmani. L'Uzbekistan «prosegue la campagna contro i membri dei gruppi religiosi non autorizzati, arrestati e condannati a lunghe pene detentive», mentre l'Eritrea non ha ancora reso effettiva la Costituzione del 1997 che prevede la libertà religiosa. Sotto costante osservazione restano Afghanistan, Pakistan, Iraq, ma anche Cuba e Venezuela.

